

COMITATO ORGANIZZATIVO

On. Paolo Battistuzzi

Assessore alla Cultura del Comune di Roma

Carlo Melapponi

Dirigente Superiore Ripartizione X, Comune di Roma

Gemma Cortese

Direttrice, Museo di Roma

Lucia Cavazzi

Direttrice, Gabinetto Comunale delle Stampe, Comune di Roma

Elisabetta Sangiorgi Scanferla

Direttrice Ufficio Mostre, Comune di Roma

Claudia Terenzi e Carla Roggero

Ufficio Mostre, Comune di Roma

Emiliana Ricci

Museo di Roma

Maria Odescalchi Sanminiatelli

H. Lee Bimm

Presidente, Ephesto Associazione Culturale

ALLESTIMENTO, COMUNE DI ROMA

Francesco Stefanori, X Ripartizione

ORGANIZZAZIONE DELLA MOSTRA

Ephesto, Associazione Culturale

CURATORE DEL CATALOGO

Riccardo Peloso

ASSISTENZA TECNICA

Bianca Spantigati Gabbrielli

FOTOGRAFIA

Massimiliano Ruta

UFFICIO STAMPA

Giulia Castelli Gattinara

DONATO SANMINIATELLI

1929-1979

Pittura-Disegni

EPHESTO

(1990)

L'ultima volta che vidi Donato fu circa un anno prima della sua morte, una tarda mattina d'estate nella sua bella casa di piazza Margana. Se penso a lui, lo rivedo sempre come lo vidi allora, sdraiato con studiato languore su un divano, circondato da una selva di filodendri, di ficus, di kenzie e di altre rare piante da salotto, in una luce diafana che ben si accordava al suo pallore, come in un ritratto di Jacques Emile Blanche. Ostentava stanchezza e noia e movendo appena le mani, che aveva bellissime, mi raccontava con sprezzante ironia di non so più quali goffagini di uno dei nostri colleghi. Che era uno dei suoi argomenti preferiti.

Ero molto diverso da lui per nascita, per educazione e per censo, ma gli volevo un gran bene e lo stimavo e non solo per la sua intelligenza, per il suo gusto, per la sua serietà di studioso. Lo stimavo anche per la naturalezza con cui viveva una condizione indubbiamente privilegiata adoprandola nel migliore dei modi. Infatti, sebbene io avessi passato la mia prima giovinezza in continue, successive immersioni nelle più avventurose e drammatiche circostanze, come del resto richiedevano i tempi difficili ad ogni animo ben nato; sebbene, passata la tempesta, avessi abbracciato subito quello che si chiamava l'impegno, qualche volta per amore, qualche volta per dovere, e frequentassi quotidianamente compagnie caratterizzate da simpatie, e spesso anche da modi e da espressioni decisamente proletarie, la mia educazione intellettuale e le mie tendenze umanistiche mi avevano indotto a conservare il mio mestiere di storico dell'arte in un ambito mentale che era indubbiamente aristocratico. Forse m'era rimasto impresso quanto mi aveva detto un giorno Bernard Berenson quando, sui miei venti anni, lo vidi per la prima volta: "Non entri nell'amministrazione" mi raccomandò, saputo che studiavo storia dell'arte "sarebbe la sua rovina. Scriva solo su quello che le piace, e quando le va di farlo". Nessuno era più lontano di me, allora, dall'estetismo berensoniano, ma a quel consiglio aderii in pieno perchè ero preparato a quel tipo di rapporto con il lavoro e in quanto ad entrare nell'amministrazione non ci ho pensato, né tanto né poco né allora né poi, perchè pensavo che era meglio la fame, il carcere e il vagabondaggio piuttosto che starsene seduto dietro un tavolo in qualche ufficio a leggere circolari ministeriali o in balia degli umori di un qualsiasi soprintendente. E in questo andavo d'accordo con Donato. Anche Roberto Longhi, del resto, che era stato prima (ma molto prima) mio e poi suo maestro, ci aveva trasmesso qualcosa di simile quando ci insegnava, devo dire più con l'esempio che con i consigli, che il nostro lavoro di storici dell'arte non era tale da accordarsi con altri impieghi ma richiedeva tempo pieno, disinteresse e un'esclusiva dedizione.

Che non era cosa da tutti. Donato particolarmente dotato, si era avviato per quella strada sin dal tempo della tesi, che discusse a Firenze con Longhi, su Domenico Beccafumi. Fu un lavoro lungo e complesso, d'impegno assai più che scolastico (gli studi sul Beccafumi erano fermi al vecchio volume della Gibellino-Krescenin-cowa), che richiedeva un profondo aggiornamento del tema ai nuovi studi sulla "maniera" e un laborioso lavoro filologico al quale Donato si applicò con passione. Ricordo che quando l'ebbe portato a buon termine, il manoscritto gli fu rubato con la valigia che lo conteneva che aveva lasciata nella macchina incustodita, e con il manoscritto gli fu rubato anche tutto il materiale documentario e fotografico raccolto con pazienza e fatica in molti anni, con foto anche molto rare.

Fu un duro colpo, ma Donato non si scoraggiò e si rimise subito al lavoro, ricominciando pressochè da capo con risultati molto soddisfacenti tanto che non gli fu difficile qualche anno dopo utilizzare quella sua tesi per scrivere una monografia sul Beccafumi, che fu pubblicata nel 1967 e che resta a tutt'oggi l'opera fondamentale sul grande artista senese, un indispensabile punto di riferimento, sia per la serietà della preparazione filologica che per l'intelligente valutazione storica di uno dei maggiori esponenti della prima "maniera". Ma prima ancora della pubblicazione di quel libro, Donato aveva allargato le sue indagini sul Cinquecento e i suoi studi sulla "maniera" e aveva pubblicato nel 1957 un ottimo lavoro su Pier Francesco Foschi sul Burlington Magazine. Fin da allora ogni suo lavoro rivela quell'amore per la precisione filologica che è tipico degli anglosassoni e che può giungere sino ad un'estrema puntigliosità, che egli arricchiva però di acute analisi e con le sue indubbie doti di conoscitore. Ho sempre pensato che fosse una perdita reale per i nostri studi il fatto che egli avesse abbandonato così presto il campo attirato da altri interessi, ma chi è stato, come me, suo amico sente anche la mancanza di quella sua ironica malinconia, spesso pungente sino alla crudeltà sotto l'apparente "nonchalance", e soprattutto la mancanza, in un ambiente che tende sempre più ad uniformarsi alle dinamiche del potere, di quel suo sicuro distacco di quel sincero, lieve e sempre giustificato snobismo.

Giuliano Briganti